

Introduzione

di Ercole Sori

Per introdurre, in punta di piedi, l'oggetto di questo incontro di studio non trovo mezzo migliore di qualche nota di storia della storiografia su base quantitativa. Ho esaminato una corposa bibliografia in calce ad un recente libro (Maura Palazzi, *Donne sole*, Milano, B. Mondadori, 1997) e ho classificato i titoli sia cronologicamente, sia in ordine ad alcuni caratteri:

opere italiane (o tradotte in italiano) riconoscibili come esplicita storia delle donne (A)

idem: opere straniere (B)

opere di storia demografica e della famiglia (C)

opere di storia del diritto (D)

opere di storia politico-partitica (E)

opere di storia economico-sociale (F)

<i>anni</i>	(A)	(B)	(C)	(D)	(E)	(F)	<i>anni</i>	(A)	(B)	(C)	(D)	(E)	(F)
1961-72		1	4	7		2	1985	3	7	2			
1973			1				1986		9	3	1		2
1974				1	1		1987	5	5				1
1975				1	2		1988	14	2	4			2
1976		1	2				1989	6		4			
1977			2				1990	25	4	5			1
1978			1	1			1991	11	5	4			
1979	2	1	1	1		1	1992	22	7	1	1		
1980	4	2	2				1993	8	1	3		1	2
1981	2	8	5			1	1994	11					
1982	1	5	3	1			1995	9	3	1			
1983	6	5					1996	27	3	4	1		
1984		11	5				1997	2	1	1			

Dunque, fino al 1979 non c'è traccia in Italia di una storia delle donne. Una prospettiva (vaga) di genere viene in evidenza, precedentemente, in sede di sto-

ria della famiglia e storia demografica. Evidentemente, per ragioni biologiche, non se ne può fare a meno. Oppure emerge come sottoprodotto della storia dei partiti, del movimento operaio e del movimento di emancipazione politica della donna, così come si sviluppa tra la seconda metà dell'Ottocento e il Novecento. Il libro di Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile, 1848-1982*, che possiamo considerare un'opera d'avvio di questo campo di studi in Italia, è del 1963. Segue, della stessa autrice, *Socialismo e questione femminile in Italia (1892-1922)*, del 1974. Ma questo approccio, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, tende significativamente a scomparire. All'estero gli studi storici di genere sembrano un poco più precoci rispetto all'Italia, ma solo un po'.

Si può tirare una prima conclusione, ovvia sul piano della periodizzazione: questo filone di studi storici galleggia sull'onda calante del relativo movimento sociale, come sempre accade e come è accaduto, ad esempio, con l'ambientalismo, che si sviluppa poco dopo. Non per questo si può liquidare questo filone come moda culturale. I movimenti hanno un loro metabolismo: la società si muove prima, seguono a ruota la cultura e, con ulteriore ritardo, la politica e le istituzioni.

Che il 1979-1980 sia un punto di svolta lo si desume per altra via. Se si va a sfogliare una rivista di storia "avanguardista", come «Quaderni storici», è proprio lì, in un fascicolo del 1979, che si possono trovare i primi due contributi che segnano l'inizio di una storiografia al femminile in Italia.

Successivamente lo sviluppo degli studi è moderatamente rapido e raggiunge un primo picco tra 1988 e 1992. Il 1990 può essere considerato un *annus mirabilis*. Due delle istituzioni storiografiche più misogine si convertono ad una visione bisessuale della storia.

La prima è l'Istituto "Alcide Cervi", espressione di quella storiografia semi-partitica di sinistra, coltivata ad esempio negli Istituti per la storia del movimento di liberazione. L'Istituto "Cervi" dedica, nel 1990 e nel 1991, ben due annali consecutivi al tema delle donne nella società contadina italiana tra '800 e '900. Paola Corti cura, per il "Cervi", *Società rurale e ruoli femminili in Italia tra Ottocento e Novecento* e *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*.

La seconda istituzione conversa è la "Settimana Datini" di Prato, che annualmente riunisce il gotha della storiografia economica italiana e non. La Settimana del 1990 viene dedicata al tema de *La donna nell'economia*, che, detto così, fa anche un po' ridere.

Poi i dati, a mano a mano che ci avviciniamo al 1997, data di pubblicazione della fonte, perdono di significato. La punta del 1996 è spiegabile col grande convegno di quell'anno, *Identità e appartenenze*, 1° Congresso delle storiche italiane.

Veniamo al nostro incontro di studio. Uno dei temi prevalenti nei saggi qui raccolti è il tema del lavoro e su questo aspetto credo sia opportuno richiamare brevemente l'attenzione.

La cronologia qui proposta fa risaltare, per la sua precocità, un libro uscito nel 1977 presso l'editore Bompiani in una collana di saggi diretta da quel seguio dei movimenti culturali che è Oreste Del Buono. Il libro è *Donne e lavoro* (traduzione di *Histoire et sociologie du travail féminin*, del 1968) di Evelyne Sullerot, esito di un corso tenuto dall'autrice presso l'Università libera di Bruxelles. Per la verità il copyright italiano è del 1969 (cioè significativamente a ridosso del fatidico 1968) ed è attribuito all'editore Etas Kompass, ma evidentemente resta nel cassetto fino al 1977.

La Sullerot dedica polemicamente il libro a tutti quelli che usano ripetere: «Ora che la donna lavora...». Questa frase, naturalmente, gronda ideologia, pregiudizio e ignoranza: come se le donne non avessero mai lavorato prima... E contiene anche una connotazione negativa, il senso di una perdita, di uno scadimento.

Il primo pregiudizio chiama in causa una latitanza storiografica. Donne e uomini hanno attraversato insieme tutte le trasformazioni del lavoro, dall'età della caccia e della raccolta al telelavoro via internet: «Tuttavia né la storia sociale, né la storia della tecnica e della tecnologia, né la storia dei metodi di produzione e di organizzazione del lavoro» scrive la Sullerot «possono documentare a sufficienza le profonde differenze che sono sempre esistite e che esistono ancora fra il lavoro delle donne e il lavoro degli uomini».

Dunque la parola chiave è «differenze», non più «uguaglianza», e sul differenziale uomo/donna sarebbe opportuno che l'osservazione storica aguzzasse lo sguardo.

Il secondo pregiudizio nasce nell'Ottocento, secolo della borghesia, della fabbrica e del movimento operaio. In questo secolo si dibatte a lungo sul lavoro delle donne, ma per ragioni in qualche modo singolari. Le donne entrano in fabbrica e fanno lavori simili o uguali a quelli maschili. Di conseguenza il loro lavoro esce allo scoperto, si "disvela", non consistendo più soltanto in mansioni riproduttive, in manifattura domestica e in lavoro agricolo svolti nel chiuso

dell'abitazione o nella solitudine del campo. Le donne, poi, competono con gli uomini sul mercato del lavoro e fanno abbassare i salari. Sarà bene, dunque, ammettere che effettivamente lavorano e inquadrarle sindacalmente. Infine, la borghesia, nel XIX secolo, elabora lo stereotipo de "la donna" (borghese), che un amico della Sullerot, di alta levatura sociale e di idee quasi progressiste, così enuncia: «La donna è la bellezza, la grazia! Non può e non deve logorarsi sul lavoro». L'amico viene poi apostrofato dalla sua, per l'appunto, bella e inattiva moglie con queste parole:

Mio marito dimentica di dirle che, dalla sua infanzia e fino ad oggi, sono delle donne – non sua madre né sua moglie: ma pur sempre degli esseri di sesso femminile – che hanno lavato la sua biancheria, vuotato la sua spazzatura, lustrato i pavimenti su cui cammina; sono delle donne che hanno scritto la sua corrispondenza, chiamato per lui i numeri di telefono di cui ha avuto bisogno, spedito i suoi pacchi alla posta, fatto per lui tutte le commissioni possibili e infine preparato e servito i suoi pasti. Ma senza dubbio tutte queste creature sono delle donne senza essere La Donna.

Oltre il tema del lavoro si distende una landa di problemi al femminile inexplorati o quasi: affettività, ruoli, famiglia, procreazione, salute, diritti, cultura, marginalità sociale, devianza, ecc. Sono argomenti che attendono un punto di vista non maschile, anche in storiografia. Sulla variabilità epocale e di genere dei punti di vista si potrebbe citare, a mo' d'esempio, il famoso passaggio delle *Confessioni*, di Jean-Jacques Rousseau:

Il mio terzo figlio fu dunque posto all'ospizio, al par dei primi, e così fu dei due che seguirono; ché ne ebbi cinque in tutto. Quell'accomodamento mi parve sì buono, sensato, legittimo, che se non me ne vantai apertamente fu solo per riguardo alla madre [...]. In una parola, non feci alcun mistero della mia condotta, [...] perché in realtà non ci vedevo alcun male. Dopo aver soppesato il pro e il contro, scelsi per i miei figli il meglio, o ciò che mi parve tale.

Spero che questa giornata di studio, dedicata a Joyce Lussu, porti un modesto ma concreto apporto a questo programma di lavoro storico.